

## **Luigi Pipitone vincitore del secondo premio per il racconto: LO STATO DEVE VINCERE – Una normativa da rivedere**

Tutto iniziò un turno di notte di fine autunno, in un distacco all'ombra del Vesuvio. Il capo prese la chiamata verso le ventidue. <<Hanno incendiato la discarica.>> Disse.

Era la quarta volta in un mese, da quando ne avevano ordinato il sequestro per un sospetto traffico di rifiuti industriali. Partimmo a razzo. Saremmo arrivati in una decina di minuti.

Marco guidava a sirene spiegate. Giampiero sbraitava istruzioni che a malapena capivo. Nel Defender, dietro di noi, Vincenzo e Stefano richiedevano via radio l'intervento della Botte. Nel caos distinti un rumore nuovo aggiungersi ai tremila ben noti. Un clacson infuriava sotto il finestrino. Sul filo della corsia opposta una berlina correva incollata al fianco dell'APS. <<C'è uno che suona.>> Urlai verso i posti di guida. Il tempo di finire la frase e venimmo sorpassati dal corteo di mezzi. Ci tagliarono la strada, sbarrarono l'intera carreggiata. Il Volvo inchiodò duro. Venni proiettato sulle bombole, salvai i denti per miracolo. Sentii lo scatto delle portiere anteriori e grida confuse in dialetto partenopeo. Alzai lo sguardo. L'autista teneva le mani sollevate, il sedile al suo fianco era vuoto. Lo sportello alla mia destra venne spalancato. <<Muoviti, scendi.>> Nel buio tagliato dal blu dei lampeggianti due ceffi mi fissavano a pistole spianate. Smontai dal camion. Mi bloccarono i polsi con fascette da elettricista. Mi condussero ad un furgone, mi spinsero dentro. Giampiero e Marco stavano già lì. Un minuto dopo venimmo raggiunti dai colleghi del mezzo di supporto. Il minivan si mosse. Le menti erano paralizzate. Il tragitto fu scomodo e breve. Ci tirarono via. Ci ordinarono di sedere a terra. Eravamo in una specie di hangar. Divelsero le radio da APS e Defender, le gettarono ai nostri piedi. Giampiero prese coraggio. <<Ma si può sapere che volete? La discarica sta bruciando, dobbiamo correre a spegnerla.>> Un tizio elegante in completo scuro si smarcò dagli altri. <<Io non sono dello stesso parere. La discarica deve bruciare.>>

<<Siete impazziti. Avete idea della nuvola di veleno che si abatterà sul paese quando divamperà l'incendio?>> L'uomo non fece una piega, infilò due dita nella tasca e tirò via un foglio. <<Capo Reparto Giampiero Ascione.>> Un brivido percorse il navigato pompiere. <<Lo sai a chi penserei ora se fossi nei tuoi panni? A tua figlia Anna, che ogni mattina prende l'autobus numero 4 per raggiungere la facoltà di Medicina. È molto carina, assomiglia a tua moglie. A proposito, la signora va sempre a farsi i capelli da quella parrucchiera sotto al Municipio?>> Sogghignò e continuò a leggere. <<Capo Squadra Vincenzo Tritto.>> Il nominato serrò la mascella. <<Tra due mesi diventi di nuovo papà, è vero? Complimenti. E bisogna stare attenti ai colpi d'aria però. I bambini sono delicati.>> Voltò facciata. <<Marco Viola, Vigile Coordinatore. Tua sorella tiene una bella palestra. Mi sa che ci dobbiamo iscrivere pure noi un giorno di questi, così buttiamo giù un po' di pancia.>> Stefano non se la tenne. <<State minacciando agenti di Polizia Giudiziaria. Non la passerete liscia...>> Ma un tirapiiedi venne avanti veloce e gli fracassò lo zigomo col calcio del fucile.

<<Sempre spavaldi questi giovanotti. Forse se gli facessimo saltare in aria la pizzeria del padre, si comporterebbe con più rispetto il signorino Perna.>> Ed infine guardò me. <<Tu invece sei l'ultimo arrivato. Ti sei fatto Milano, Roma, e sei tornato a casa. Ti sei comprato una bella Audi. Bravo.>> Accese una sigaretta. <<Ci siamo capiti. Sappiamo chi siete e dove venirvi a pigliare. Quello che dovete fare ora e starvene qui finché non lo diremo noi. Fate i bravi e nessuno si farà male.>>

<<Dovevamo essere sull'intervento già da un pezzo.>> Giampiero era scosso. <<Avete rotto le radio. Ci verranno a cercare.>>

<<Non verrà a cercarvi nessuno.>> Ribatté quello sicuro di sé.

<<Siete soli. Chi doveva guardare dall'altra parte stasera s'è già voltato. Anzi, vi abbiamo salvato la vita. La discarica è disseminata di tritolo, non lo sapevate?>> Sbirciò l'orologio.

<<Le cariche esploderanno una appresso all'altra tra una decina di minuti. Nessuno scoprirà mai cosa c'è là sotto.>> Sorrise.

<<Ci faranno mille domande. Che diremo?>> Vincenzo aveva paura. <<Dite la verità, chi se ne fotte. Dei criminali armati vi hanno impedito di salvare il mondo.>> Pestò la cicca e sputò.

Un'ora più tardi il telefono dell'uomo elegante squillò. Ci legarono svelti le caviglie. Ci tapparono la bocca. Ci ficcarono sacchi di stoffa sulla testa. Le luci si spensero.

Seguì il rombo dei motori e lo stridio delle gomme sul cemento liscio. Mugugnammo versi incomprensibili. Provammo a dimenarci, ma le fascette tennero e ci rassegnammo. Rimanemmo lì come salami. All'alba udimmo i primi rumori, poi le voci: "Polizia!" L'incubo era finito. O perlomeno, era ciò che credetti allora. Mi accompagnarono a casa. I Carabinieri piantarono l'ingresso giorno e notte. Il mattino seguente venni scortato in Centrale. Riunione nell'ufficio del Comandante. Oltre a lui era presente la squadra al completo, un Colonnello dei Carabinieri, un Dirigente della Polizia, un signore in giacca e cravatta. <<Ragazzi le cose non si mettono bene.>> Esordì il Comandante rabbuiato, ed indicò il tizio in borghese. <<Vi presento il Procuratore della Direzione Distrettuale Antimafia.>> <<Lo Stato deve vincere.>> Le parole del magistrato mi si scolpirono nel cuore. <<Avete tutti giurato di servire la Repubblica e le sue leggi. Mi aspetto massima collaborazione. Le vostre esistenze non saranno più le stesse.>> Parlò della pericolosità del clan che ci aveva sequestrati. Dei rischi che correvano le vite nostre e quelle dei nostri familiari. Ci fecero uscire uno per volta. Non rividi, né seppi mai più nulla dei miei colleghi. Per una settimana dormii dai Carabinieri. La Commissione Centrale mi aveva inserito nel Programma di Protezione Testimoni per crimini connessi alla camorra. "*Lo Stato deve vincere*". Venni condotto in un borgo di mille anime sperduto tra le Alpi, in una stamberga di pietre e pali in legno. Faceva freddo. Un agente del NOP, Nucleo Operativo Protezione, mi consegnò nuovi documenti. La faccia era la mia, ma non le generalità. Ero diventato un Mario Rossi qualunque.

Il poliziotto mi vietò categoricamente l'uso di *chat* e *social*. Avrei dovuto limitare al massimo ogni relazione esterna. Se avessi avuto necessità di telefonare a qualcuno l'avrei dovuto prima riferire a lui. I miei risparmi vennero transitati su un nuovo conto. Mi disse che presto avrei ricevuto del denaro, ma la burocrazia era lenta ed io iniziai a consumare quelli. "*Lo Stato deve vincere*". Un anno e mezzo più tardi iniziò il processo. Feci il mio dovere a testa alta. Mi presentai in aula e testimoniai contro sei del gruppo che ci sequestrò quella notte. La sera stessa venni ritrasferito. Nuova località, nuovo poliziotto. Mi concessero il sussidio e passarono altri quattro lunghi anni. Non avrei mai immaginato che un procedimento penale potesse durare tanto. La solitudine divenne mia amica e mia amante. Potevo uscire di casa, certo. Ma per andare dove?

Ero un fantasma. La gente del pollaio dove mi avevano sbattuto abbassava la testa se solo osavo rivolgergli la parola. Rimbambivo di vodka e televisione. Diventai un alcolizzato. "*Lo Stato deve vincere*". Mi sentivo derubato della libertà. Tiravo testate allo specchio fino a sanguinare. A comando cambiavo case e città. La rabbia si fuse nell'avvilimento. Sognavo ancora di fare il Vigile del Fuoco. Le persone salvate dalle lamiere delle auto, il naspo tra le mani a dominare i roghi, l'orgoglio di vestire la divisa. Mi alzavo di scatto nel cuore della notte e mi attaccavo alla bottiglia. Caddi in depressione. Lacrime e psicofarmaci. Ingrassai trenta chili. Trovare una donna era pura utopia. Rimpiangevo le ragazze che avevo stretto tra le braccia. Le loro bocche. Le mangiate di pesce con gli amici. Le uscite in barca con mio padre. Le domeniche da mia madre. Sono trascorsi tredici anni da allora. "*Lo Stato deve vincere*". Da qualche mese mi hanno sepolto all'archivio comunale a scaldare una sedia. Lo chiamano lavoro.

Il processo per il disastro alla discarica invece è tuttora in alto mare. In compenso però, il tizio elegante che ci sequestrò ed i suoi amici sono usciti di galera già da tempo. Loro liberi di andare dove vogliono. Io di nascondermi come un ladro, ma non importa. Tra un minuto sarò libero anch'io. Ci chiamano testimoni di giustizia. Vittime due volte della criminalità.

Ostaggi innocenti di una normativa alienante e decrepita. Il coraggio di puntare il dito l'abbiamo pagato a caro prezzo. Ne è valsa la pena? Non lo so. Non vedo luci in fondo al tunnel.

"*Lo Stato deve vincere*". Un giorno giurai di servire la Repubblica e le sue leggi. Beh, l'ho fatto. Anche quelle "garantiste" che hanno scarcerato i mafiosi di quella sera. Ora però ne ho abbastanza di questa eroica non-vita. Me ne vado. Dite al magistrato che il mio contributo termina qui. La vodka è finita. La sedia è sulla scrivania. La corda alla trave. Il cappio pronto per infilarci la testa. Lo Stato ha vinto. Addio.

## **Andrea Angelini, terzo classificato per il racconto IO SONO SOLO UN BAMBINO**

"Quanto è profondo il lago, papà?"

"Tantissimi metri. Pensa che per alcuni pesci questo lago rappresenta tutto il mondo."

"E noi li vedremo i pesci dalla cima della montagna?"

"Non proprio, ma vedremo tutto il loro meraviglioso mondo."

Io sono solo un bambino di cinque anni e oggi sto facendo una bellissima gita con la mia famiglia. Ci sono la mia mamma, il mio papà, il mio fratellino e persino i nonni della mia mamma che sono venuti a trovarci in Italia da molto lontano.

In pochi conoscono il mio nome perché in fondo sono ancora troppo piccolo, ma un giorno diventerò grande e racconterò tutte le avventure al fianco del mio papà.

Stiamo per salire su una funivia, tutti insieme. E' davvero molto alta e devo ammettere che un po' mi fa paura. Ma non siamo soli, ci sono altre persone vicino a noi. Mi sorridono tutti, sapete, forse hanno capito che sono spaventato. Però non voglio che mio fratello più piccolo se ne accorga: io sono un bambino coraggioso.

E' una luminosa giornata di Maggio e tutto il mondo sembra disteso sotto i miei piccoli piedi. Che emozione andare così in alto fino a sfiorare il sole! Dicono sia la stella più calda dell'universo e nessuno ci si possa avvicinare. Sarà vero?

Io mi fido molto del mio papà: lui mi ha detto che sul Sole possono viverci solo idrogeno ed elio, che sono due gas.

Sapete, la mia famiglia mi insegna sempre tante cose, ed oggi mi ha portato in questo splendido lago che si chiama Lago Maggiore. Il nostro programma è fare un delizioso picnic in vetta alla montagna, godendoci un panorama mozzafiato.

Ho sentito la mamma dire ai miei bisnonni che una volta arrivati lassù si vedono persino altre montagne e altri laghi e, in più, mi ha promesso che attraverseremo un giardino botanico con tantissime piante che non ho mai visto.

Non è meraviglioso? Sapete? Adesso ho meno paura.

"Papà, ho fame, quando saliamo sulla montagna?"

"Adesso, figliolo. La vedi quella cabina bianca e rossa che sta scendendo verso di noi e che sembra un piccolo treno volante? Bene, quella cabina ci porterà in cima. Sei pronto?"

"Sì, ma tienimi la mano papà."

Mezzogiorno è appena passato. Questa è l'ora in cui io e il mio fratellino di solito pranziamo, ma oggi bisognerà pazientare un po'. Ci aspetta un gustoso picnic in un prato magnifico dove l'erba è fresca e profumata come un tappeto di fiori.

Un signore ci apre la porta della cabina e tutte le persone che erano lì ad attendere entrano insieme a noi. Le ho contate, sono quattordici escluso me, e oltre a mio fratello c'è anche un altro bambino. Spero di farci amicizia appena scenderò dalla cabina. Magari ha voglia di giocare con me.

Sì parte, finalmente!

La nostra cabina inizia a muoversi oscillando un po', d'altra parte è appesa ad un filo, ma una volta lasciata la stazione coperta si alza libera verso la montagna, puntando dritta il sole. Io mi sono subito posizionato davanti, accanto al mio papà. Dietro di noi ci sono tutti gli altri. Sono molto emozionato, sapete, mi sembra di volare. Voi avete mai preso un aeroplano? Tutto cambia aspetto, i tetti delle case e le chiome degli alberi sembrano disegni a pastello. Tutto sembra più piccolo, tranne il mio papà: lui è davvero grande e forte e il mio sogno è poter diventare come lui, un giorno. Adagio il palmo aperto delle mie mani e la fronte sul vetro della cabina per osservare fuori. E' tutto così incredibile. Mio papà però mi fa notare che il vetro è un po' sporco e mi consiglia di non poggiarmi.

Ha ragione. Chissà quanta gente sale dentro questa cabina ogni giorno. Alla nostra destra vediamo una città specchiata sull'acqua, mentre se voltiamo la testa si scorgono tre piccole isole proprio in

mezzo al lago, così belle da sembrare tre occhi verdi rivolti verso il cielo. Nel frattempo sotto i nostri piedi scorrono veloci le fronde di abeti, larici e faggi, quasi a carezzare il pavimento di questa cabina bianca e rossa che si arrampica sempre più in alto lungo la montagna.

D'un tratto sul retro della cabina si sviluppa un gran chiasso, vedo l'altro bambino indicare un punto fuori: "Guardate!"

Qualche signore si affretta a fare una foto con il cellulare, altri imbracciano la macchina fotografica. Anche il mio papà ci invita a guardare.

Al di là del vetro, sotto un grande fusto di albero, c'è un bellissimo cervo. Sta bevendo in un ruscello, quando improvvisamente solleva la sua testa dalle grandi corna verso di noi, quasi a volerci salutare.

E' difficile vedere i cervi di giorno, sapete? Di solito preferiscono spostarsi di notte, non si fidano troppo degli uomini. Alcuni uomini sono cattivi.

Il mese di Maggio per i cervi è molto speciale, perché dopo un inverno trascorso a riposare nel fondo delle valli finalmente possono raggiungere gli alpeggi in cima alla montagna, per poter pascolare e trascorrere un'estate felice tra l'erba e il sole. E' la loro meritata vacanza e dura fino a Settembre, un po' come quando finisce la scuola per noi bambini.

Mi sa che siamo già arrivati, la cabina si avvicina in una fossa di cemento. Rallenta un po'. Però nessuno si prepara a scendere. Strano.

Mio papà dice che non è questa la stazione di arrivo. Manca ancora qualche minuto e invita la mamma a restare comoda.

La cabina prende ancora più quota, ma ora quando sollevo il mento riesco a scorgere un'immensa prateria oltre il bosco infinito. Ho già l'acquolina in bocca pensando al nostro picnic.

I signori vicino a noi fanno le ultime fotografie, poi finalmente vedo qualcuno di loro che inizia a riporre la macchina fotografica nello zaino e ad infilarsi la giacca. Anche la mia famiglia si prepara: ora sì che siamo arrivati! Forse non dovevo avere paura di questa funivia. Ma io sono solo un bambino di cinque anni.

La stazione finale è qui a pochi metri da noi e vedo un signore affacciato ad un cancelletto: sarà sicuramente colui che ci apre la porta della cabina. Mio papà si raccomanda con me di non lasciargli la mano, lo stesso fa la mamma con il mio fratellino. Attendiamo ordinati vicino la porta per scendere ma... che succede? La cabina sembra bloccata. Sento un rumore. Forse viene dal tetto. Il pavimento si catapultava verso il cielo. Cadiamo tutti a terra. Adesso la cabina ritorna indietro verso il bosco, come è possibile?

Sento le persone vicino a me urlare, forte.

Adesso ho di nuovo paura.

La cabina non viaggiava così veloce, prima. Io e il mio papà non riusciamo nemmeno a rialzarci in piedi. Forse non possiamo più fare il picnic e dobbiamo ritornare in fretta verso il mondo dei pesci?

Inizio a piangere, perché il mio papà mi stringe forte. E stringe anche la mamma e il mio fratellino.

Il mio papà è davvero coraggioso e si preoccupa sempre per noi, ma adesso sembra più preoccupato per questa stupida cabina che sta tornando indietro sempre più rapidamente. Basta, voglio scendere.

Inizio a contare quanto manca e conto fino a ventiquattro.

Il mio papà quasi mi stritola, sapete? Mi fa sentire protetto.

Sento uno schianto, il vuoto nel mio stomaco. Sarà perché non ho ancora mangiato.

Ho la sensazione di cadere giù, ma per fortuna c'è il mio papà a sorreggermi. Con lui mi sento al sicuro. Non sento più nessuno gridare, dove sono finiti tutti?

C'è un gran silenzio intorno a me, e non vedo più nemmeno la cabina. Sento la terra nelle mie narici, e ho la sensazione che delle braccia mi portino via dal mio papà. Sono braccia di una persona buona, sapete, forse lo fanno per il mio bene e non per strapparmi via da lui.

Io sono solo un bambino di cinque anni e ho imparato che esistono delle persone che sacrificano la loro vita per quella degli altri. Spesso indossano una divisa dalle bande gialle e un elmo in testa, ma non sempre. Il mio papà ad esempio è uno di loro, anche se non ci ha mai lavorato insieme. Se lui

fosse qui ora, li ringrazierebbe uno ad uno per essersi presi cura di me quando la nostra cabina è precipitata dalla montagna.

Se oggi posso raccontare la mia gita al Mottarone, è solo grazie al mio papà. Lui ha fatto una scelta, mi ha dimostrato che l'amore è più forte della paura, e che la paura è un sentimento quasi naturale, umano. Sapete, anche dopo un'esperienza del genere io oggi ho ancora paura. Ho paura della malvagità degli uomini, ho paura di coloro che non rinunciano mai a nulla e non rendono mai felici gli altri. Adesso capisco perché è così difficile vedere i cervi di giorno.

Io sono solo un bambino di cinque anni e ho già perso le persone più importanti della mia vita. Ho però imparato attraverso l'abbraccio del mio papà che l'amore è l'unico filo che non si può mai spezzare.

Sapete, Maggio è il mese in cui nascono i cerbiatti. Le loro mamme durante il giorno li lasciano sempre da soli, nascosti nelle radure. Vanno a cercare il cibo per loro e ad allontanare i predatori che vogliono fargli del male. La sera poi ritornano e dormono sempre tutti insieme.

Me lo ha raccontato il mio papà sulla funivia, non è fantastico?

*(Stresa, 23 Maggio 2021)*